

Ho messo mio padre di sopra. Dopo averlo sistemato su una sedia, ho smontato il letto. Lui è rimasto lì, come un vitello appena nato non ancora leccato dalla madre: la testa ciondolante e gli occhi che non si fissano su niente. Ho tirato via le coperte, le lenzuola e il coprimaterasso, appoggiato materasso e doghe contro il muro e staccato testiera e pediera dalle sponde. Cercavo di respirare il più possibile con la bocca. La camera al piano di sopra – la mia camera – l’avevo già sgombrata.

“Che cosa fai?” mi ha chiesto.

“Ti trasferisci.”

“Voglio restare qui.”

“No.”

Il suo letto poteva anche tenerlo. Una metà è fredda da più di dieci anni, ma quel posto vuoto continua a essere coronato da un cuscino. Nella camera al piano di sopra ho rimontato il letto, la pediera rivolta alla finestra. Sotto le gambe ho messo delle zeppe. Ho rifatto il letto con lenzuola pulite e due federe pulite. Poi ho portato mio padre di sopra. Quando l’ho sollevato dalla sedia mi ha guardato fisso e ha continuato a fissarmi finché non l’ho depositato sul letto e i nostri volti si sono quasi sfiorati.

“Sono capace di camminare da solo”, ha detto, solo allora.

“No, non sei capace.”

Dalla finestra ha visto cose che non si aspettava di vedere. “Si è in alto, qui.”

“Sì, così puoi guardare fuori senza vedere solo cielo.”

Nonostante la stanza nuova, le lenzuola e le federe pulite, c’era odore di chiuso, era lui che sapeva di chiuso e di muffa. Ho aperto una delle due finestre e l’ho bloccata con il gancetto. Fuori c’era un freddo frizzante e silenzio, solo sui rami più alti del frassino curvo del giardino era rimasta ancora qualche foglia accartocciata. In lontananza ho visto tre ciclisti sulla strada dell’argine. Se mi fossi spostato di un passo li avrebbe visti anche lui. Non mi sono mosso.

“Chiama il dottore”, ha detto.

“No.” Ho girato sui tacchi e sono uscito.

Poco prima che la porta si chiudesse, l’ho sentito gridare: “Le pecore!”

Nella sua vecchia camera c’era un rettangolo di polvere sul pavimento, appena più piccolo della misura del letto. Ho sgombrato la stanza. Le due sedie, i comodini e la toeletta di mia madre li ho messi in salotto. Poi ho infilato due dita sotto un angolo della moquette. “Non incollarla”, ho sentito dire da mia madre un’eternità fa, mentre mio padre si stava inginocchiando con un barattolo di colla nella mano sinistra e un pennello nella destra, e noi eravamo già quasi storditi dalle acri emanazioni. “Non incollarla, perché tra dieci anni ne vorrò una nuova.” Il retro della moquette mi si sbriciola tra le dita. L’ho arrotolata e, passando per la sala del latte, l’ho portata fuori;

in mezzo all'aia di colpo non ho più saputo che farne. L'ho lasciata cadere lì dov'ero. Due o tre taccole, spaventate dal tonfo, sono volate via dagli alberi che bordano il cortile.

Il pavimento della camera da letto è coperto da pannelli di compensato, con la parte grezza rivolta in su. Dopo aver passato rapidamente l'aspirapolvere, ho preso un pennello largo e piatto e li ho dipinti con una mano di fondo grigio, senza carteggiarli. Mentre dipingevo l'ultima striscia, davanti alla porta, ho visto le pecore.

Sono in cucina, adesso, ad aspettare che la vernice si asciughi. Solo dopo potrò togliere dalla parete quel quadro deprimente, con quella coppia di pecore nere. Visto che vuole avere le sue pecore davanti agli occhi, planterò un chiodo nel muro vicino alla finestra e gli appenderò lì il suo quadro. La porta della cucina è aperta e quella della camera da letto pure, da dove sono seduto vedo il quadro, al di là della toeletta e dei due comodini, ma è talmente scuro e spento che, nonostante i miei sforzi, non riesco a distinguere le pecore.

2

Piove e il vento forte ha strappato le ultime foglie del frassino. Novembre non è più né freddo frizzante né silenzioso. La camera da letto dei miei genitori adesso è la mia camera. Ho imbiancato i muri e il soffitto e

13

dato una seconda mano di fondo al compensato. Le sedie, la toeletta di mia madre e i due comodini li ho portati di sopra. Ho messo un comodino vicino al letto di papà e il resto nella stanza vuota accanto alla sua. La stanza di Henk.

Le vacche sono dentro già da due giorni. Sono nervose quando le mungo.

Se stamattina il coperchio del camion del latte fosse stato aperto, metà del latte sarebbe schizzato fuori come un geysir, da quanto ha frenato bruscamente l'autista davanti alla moquette rimasta lì arrotolata in mezzo all'aia. Stava ancora imprecaando tra sé quando sono entrato nella sala del latte. Ci sono due autisti del latte, e quello era il più vecchio, quello scorbutico. Credo che abbia più o meno la mia età. Ancora qualche anno di guida e poi la pensione.

La mia nuova camera, a parte il letto, è totalmente vuota. Credo che darò una mano di pittura anche agli infissi di legno – battiscopa, porta e finestre. Forse dello stesso colore del pavimento, ma non sono ancora del tutto sicuro. Ho in mente un grigiazzurro: il colore dell'IJsselmeer in una giornata d'estate che nuvole grigie di temporale minacciano in lontananza.

Sono passati di qui, sarà stato fine luglio o inizio agosto, due ragazzi in canoa. Non capita spesso, i percorsi ufficiali delle canoe non passano davanti alla mia fattoria. Solo i canoisti che vogliono spingersi oltre arrivano fin qui. Erano a torso nudo, faceva caldo, i muscoli delle braccia e delle spalle luccicavano al sole. Me ne stavo dietro l'angolo della casa senza farmi vedere, e li guardavo capovolgersi a vicenda. Le pagaie battevano sull'acqua in mezzo alle

ninfee gialle. La prima canoa si è messa di traverso, incagliandosi con la prua nella sponda del canale. Il ragazzo ha volto lo sguardo verso di me. “Guarda”, ha detto all’amico, un tipo rosso con le lentiggini e le spalle bruciate dal sole, “questa fattoria è fuori dal tempo. Qui, su questa stradina, potrebbe essere oggi, ma potrebbe benissimo essere il 1967 o il 1930.”

Il tipo rosso ha osservato attentamente la fattoria, gli alberi e il campo dove in quel momento pascolavano gli asini. Ho teso le orecchie. “In effetti”, ha risposto dopo un lungo silenzio, “quegli asini, sono davvero d’altri tempi.”

Il ragazzo della prima canoa si è disincagliato dalla riva e ha rimesso la prua nella direzione della corrente. Ha detto qualcosa, qualcosa che non ho capito perché una pettegola si è messa a fare un gran chiasso. Una pettegola tardiva, in genere a fine luglio se ne sono già partite tutte. Il tipo rosso ha seguito lentamente il compagno, senza staccare gli occhi dai miei due asini. Non avevo vie di fuga, niente di cui potessi fingere di occuparmi su quel lato spoglio della casa. Sono rimasto lì immobile, trattenendo il fiato.

Mi ha visto. Ho pensato che stesse per dire qualcosa al compagno, le sue labbra si sono schiuse e ha girato la testa. Ma non ha detto niente. Si è limitato a guardare, senza rivelare la mia presenza all’altro. Poco dopo hanno imboccato il canale di Opperwoude e il tappeto di ninfee gialle è tornato a richiudersi. Sono uscito sulla strada per seguire i due ragazzi con lo sguardo. Dopo qualche minuto non si sentivano più le loro voci. Mi sono voltato e ho cercato di guardare la mia casa con i loro occhi. “1967”, ho mormorato, scuotendo la testa. Perché proprio

quell'anno? Il primo l'aveva nominato, l'altro, quello con le lentiggini e le spalle bruciate dal sole, l'aveva visto. Faceva molto caldo quel giorno, metà pomeriggio, quasi ora di portare dentro le vacche. Tutt'a un tratto ho sentito le gambe pesanti e il pomeriggio è diventato vuoto e irreale.

3

È una fatica infernale portare una pendola su per le scale. Mi aiuto con delle lunghe assi lisce, delle coperte e dei pezzi di gommapiuma. C'è un gran tintinnare e sbatacchiare dentro la cassa. Il ticchettio dell'orologio mi rendeva idrofobo, ma mi seccava fermarlo ogni sera. A metà delle scale devo riposarmi per qualche minuto. Forse diventerà idrofobo anche lui lassù, anche se naturalmente ha sempre il suo quadro con le pecore con cui rasserenarsi.

“La pendola?” dice quando entro nella stanza.

“Sì, la pendola.” La sistemo appena dietro la porta, ricarico i pesi e dò un colpetto al disco. La stanza si riempie all'istante di tempo, che ticchetta via lento. Con la porta chiusa può vedere che ore sono.

Dopo un'occhiata al quadrante dice: “Ho fame.”

“Anch'io ogni tanto ho fame”, rispondo. La pendola continua a ticchettare tranquilla.

“Le tende sono chiuse”, dice allora.

Vado alla finestra e le apro. Ha smesso di piovere e il vento è un po' diminuito. L'acqua nel fossato è alta e straripa dall'argine. “Devo andare al mulino”,

dico rivolto a me stesso e al vetro. Forse lo dico anche a mio padre.

“Che cosa?”

“Niente.” Socchiudo la finestra, la fisso con il gangetto e penso al posto vuoto in salotto.

In cucina mi preparo un panino con il formaggio e lo divoro in due bocconi. Non riesco quasi ad aspettare. Mentre l'acqua del caffè sta ancora colando, sono già in salotto. Sono solo, dovrò arrangiarmi da solo. Metto il divano sopra una delle coperte che ho usato per la pendola e lo trascino per il corridoio fino al retrocucina. Le due poltrone le porto fuori dall'entrata principale e le lascio sul ciglio della strada. Il resto finisce nel retrocucina insieme al divano. La credenza devo prima svuotarla tutta per riuscire a smuoverla. Poi finalmente posso infilare le dita sotto la moquette. Questa era più costosa e non mi si sbriciola in mano. Mentre l'arroto, mi chiedo se non tenerla, non potrebbe magari servirmi per qualcos'altro? Non mi viene in mente niente. Una volta arrotolata è troppo pesante da sollevare, così la trascino sul vialetto di ghiaia e sul ponticello che porta alla strada. Quando torno vedo il telefono in corridoio e chiamo il comune per avvisare che ho dei rifiuti ingombranti. Il caffè fuma sulla piastra termica.

Mentre vado al mulino vedo una cosa che ho già visto nei giorni scorsi, e che mi preoccupa. Uno stormo di uccelli che invece di dirigersi da nord a sud vola in tutte le direzioni, cambiando continuamente traiettoria. Si sente solo il battito delle loro ali. È uno stormo composto da beccacce di mare, corvi e gabbiani. È questa la cosa strana, è la prima volta che

vedo queste tre specie di uccelli volare insieme. Ha un che di sinistro. O invece mi è già capitato senza provare questo senso di inquietudine? Guardandoli più a lungo mi accorgo che sono quattro le specie, tra i grandi gabbiani reali volano anche dei gabbiani comuni, che sono molto più piccoli. Fendono l'aria mischiati, non formano unità separate, è come se fossero confusi.

Il mulino è un piccolo mulino Bosman in ferro. "Bosman Piershil" c'è scritto su un lato della coda, e sull'altro Brev. e N. 40832. Un codice segreto, pensavo un tempo, ora so che è il numero di brevetto. Con la coda perpendicolare alle pale, il mulino cerca il vento automaticamente e continua a girare e a pompare acqua finché non si abbassa la coda, portandola parallela alle pale. Adesso invece la alzo con l'aiuto della stanga. È uno splendido mulino, slanciato, con un che di americano. È per questo suo aspetto esotico che Henk e io venivamo spesso qui, d'estate, e per il basamento in calcestruzzo costruito nel fosso, e l'odore del grasso che ci piaceva tanto. Era tutto diverso qui. Un tecnico della Bosman veniva a controllarlo ogni anno, ma ancora adesso, che da anni dalla Bosman non viene più nessuno, funziona alla perfezione. Resto ancora un po' a guardare l'acqua che si gonfia nel canale.

Torno a casa facendo una deviazione per andare a contare le pecore. Ci sono ancora tutte. Tutte e ventitré, più l'ariete. Le femmine hanno il posteriore rosso, tra poco porterò via l'ariete. All'inizio scappano davanti a me, poi, man mano che mi avvicino allo steccato cominciano a seguirmi. Al cancello mi fermo. Anche loro si fermano, a una decina di metri da me.

Sono tutte in fila e mi fissano, al centro l'ariete con la sua testa squadrata. Provo un senso di disagio.

Sull'aia, vedo la moquette fradicia di pioggia e decido di portare anche quella sulla strada.

Poco prima di andare a mungere, rastrello un momento la ghiaia del giardino. Comincia già a imbrunire. Teun e Ronald, i due bambini della fattoria accanto, si sono infilati sotto la moquette – quella costosa – che hanno mezzo srotolato e gettato sopra le due poltrone. Un paio di giorni fa si sono presentati alla porta di casa mia verso le sette di sera, con in mano le loro barbabietole rosse svuotate, cantando una canzoncina tutta stonata. Alla luce fioca delle barbabietole, i loro visi eccitati sembravano ancora più rossi. Li ho premiati con un Mars. Adesso hanno entrambi una torcia. “Ciao Helmer!” gridano attraverso un foro che hanno fatto – con un coltello? – nella moquette. “Questa è la nostra casa!”

“Una casa bellissima”, rispondo appoggiandomi al rastrello.

“E abbiamo anche la luce!”

“Lo vedo.”

“E c'è un'inondazione!”

“L'acqua sta già scendendo”, li rassicuro.

“Dormiamo qui stanotte.”

“Non credo proprio.”

“Io sì”, dice Ronald, il più piccolo.

“E invece no.”

“Tra poco andiamo a casa”, sento che mormora Teun a suo fratello. “Non abbiamo niente da mangiare.”

Alzo gli occhi verso la camera di mio padre. È tutto buio.